

Medio oriente

Rimonta la febbre

E ora il gioco torna a Londra. ONU e Gran Bretagna si lanciano l'un l'altra la palla delle responsabilità per la fallita missione di pace dei « tre saggi », inviati da U Thant col proposito di districare il pericoloso *puzzle* di Aden. Giunti nella colonia inglese il 2 aprile, i rappresentanti del Palazzo di vetro ne sono partiti bruscamente dopo appena cinque giorni.

Il motivo? « Non abbiamo ricevuto l'aiuto che attendevamo dalle autorità britanniche », ha affermato il venezolano Guerrero; « Aden è una colonia e il governo britannico ne è responsabile; non siamo venuti qui per contemplare il colore del cielo », ha aggiunto il maliano Moussa Leo Keita. In effetti la missione dell'ONU ha avuto la precisa percezione, durante il suo soggiorno adenita, dei lacci che l'amministrazione britannica e il governo federale, sua diretta emanazione, le hanno stretto intorno. Basti per tutti il divieto, posto dal ministro della informazione del governo federale, Ali Bayumi, di diffondere un'intervista televisiva, nella quale gli inviati di U Thant ribadivano fra l'altro la loro intenzione di fare appello « alla cooperazione di tutti gli interessati al futuro dell'Arabia del Sud » (era evidente l'allusione ai movimenti antifederalisti e indipendentisti, di ispirazione nasseriana, quali il FLOSY - Fronte di Liberazione del Sud Yemen Occupato - e il FNL - Fronte nazionale di Liberazione - che si oppongono, attraverso un'estenuante guerriglia, all'innaturale unione federale del proletariato di Aden con la calcinata feudalità del mosaico di sceiccati che copre l'hinterland adenita).

Da Aden a Ginevra, dove i « tre saggi » di U Thant fanno tappa dopo il primo negativo contatto con la realtà neocoloniale del futuro stato federato dell'Arabia del Sud (nella primavera del '68 la Gran Bretagna concederà ad Aden un'« indipendenza controllata » continuando a tener legata a sé la sua ex colonia attraverso il cordone ombelicale della forzata unione con gli sceiccati beduini dell'entroterra). Dalla capitale svizzera gli inviati dell'ONU accusano ancora Londra di sabotaggio della missione. Il *Foreign Office* replica con visibile irritazione (« La decisione degli inviati di U Thant di abbandonare Aden costituisce un fatto estremamente negativo » afferma il ministro degli esteri Brown) e invita i « tre saggi » a recarsi in Gran Bretagna per un incontro con i responsabili inglesi. I rappresentanti del Palazzo di vetro accettano l'invito. « L'imbroglio adenita » è oggi, nel momento in cui scriviamo, cristallizzato in questa *impasse*.

Intanto Aden continua a bruciare. Ma non è soltanto la sua realtà di scalo marittimo obbligato tra Europa e Asia a determinare la dimensione internazionale che oggi ha assunto il complicato e infuocato rompicapo adenita. Quello che accade nelle riarse terre del « profondo Sud » d'Arabia non è altro che un esplosivo anello della catena di scosse, a volte violente, a volte covate nel silenzio della cospirazione, che sta percorrendo tutto il Medio Oriente punteggiando il suo cammino di zone critiche, di punti caldi esplosivi o paurosamente vicini alla deflagrazione. Aden è un'appendice dello Yemen, un episodio della guerra che da cinque anni sconvolge questo ex imamato pregno, fino al colpo di stato repubblicano del novembre '62, di arcaica feudalità. E nello Yemen di oggi è in corso l'accanito braccio di ferro tra RAU e Arabia Saudita, tra l'arabismo socialisteggiante di Nasser e il «feudalesimo riformato» di Feisal. Ma dietro il Presidente egiziano e il monarca saudita si scontrano interessi più grandi che non quelli di una disputa ideologica sul futuro assetto politico del mondo arabo. Sono gli interessi che scaturiscono dalla posizione strategica dell'Arabia meridionale e dalla sua vicinanza ai campi petroliferi del Golfo Persico a far scattare questi pericolosi detonatori (Yemen, Aden) nel Medio Oriente. Gli emirati del Mare di Oman e del Golfo Persico (Kuwait, Katar, Barhein per citare solo i maggiori) producono il 60% del carburante consumato in Gran Bretagna.

Se, sotto la spinta egiziana la « diga occidentale » della Federazione dell'Arabia Meridionale si liquefacesse, nulla impedirebbe al nasserismo di penetrare, non solo ideologicamente, nelle terre del petrolio. Ma se le lande desertiche sulle quali cresce la metallica foresta dei pozzi cadessero nella sfera d'influenza dell'Egitto di Nasser, tutta l'economia britannica ne risentirebbe. Ed è per questo che Londra tenta di legare l'Aden fortemente pronasseriana agli sceiccati dell'entroterra, forti soltanto di 600.000 beduini e di un feudalesimo pietrificato.

E' contro questa realtà da guerra fredda che s'è scontrata la buona volontà degli uomini di U Thant. 7 aprile. E' l'alba. Scoppia con fragore un'altra zona calda. Siriani e israeliani aprono il fuoco sulle rive del lago di Tiberiade. Scontri aerei. Damasco viene sorvolata, per la prima volta dopo il '48, da *Mirage* israeliani. E' la più violenta battaglia tra arabi e israeliani dopo la guerra del Sinai del '56. Perché questo improvviso ritorno di fuoco? Uno dei litigi di frontiera che hanno assunto ormai una forma cronica ha dato il via al violento scontro armato. Quell'alba di una settimana fa un trattore israeliano che lavorava nella zona smilitarizzata veniva fatto segno a colpi d'arma da fuoco da parte di postazioni di frontiera siriane. La reazione israeliana giungeva tempestiva e violenta.

Questo il *casus belli*. Ma sotto la violenta battaglia si cela qualcosa di più di un semplice incidente di frontiera. La realtà dei due Paesi confinanti risente pienamente dello stato di estrema tensione che grava oggi su tutto lo scacchiere mediorientale. Lo scontrarsi, nel Mondo Arabo, delle residue angolosità della guerra fredda è all'origine del ritorno di caldo nella frontiera siro-israeliana. Da una parte il feudalesimo arabo protetto all'interno dalle impalcature della politica occidentale, dall'altra l'arabismo progressista influenzato, pur rimanendo fedele alla sua dimensione neutralisteggiante, dalla realtà del mondo socialista.

Il rinascere della guerra fredda nelle pieghe contorte della fisionomia politica del Medio Oriente, ha liquefatto l'ingenuo mito dell'arabismo tout court, spezzando in due fronti contrapposti e violentemente rivali il Mondo Arabo. In questa frattura va ricercata l'origine della violenta battaglia del 7 aprile scorso.

Il premier israeliano, Eshkol, viene, dalla sua opposizione di destra, da molto tempo accusato di « debolezza » nei confronti degli arabi. E nel momento in cui il governo da lui presieduto si dibatte nelle difficoltà politiche causate dallo stato di crisi che pesa sull'economia israeliana, non è del tutto assurdo pensare che con la dimostrazione di violenza del 7 aprile egli abbia voluto ricrearsi una patente di « patriottismo » per rintracciare a destra quei punti d'appoggio che a sinistra potrebbero cominciare a mancargli.

Il governo siriano dal canto suo è bersagliato da una campagna condotta dai suoi avversari di destra che l'accusano d'aver messo praticamente fine alle puntate di disturbo dei commandos di *fedayn* in territorio israeliano, dietro pressione dell'URSS e della RAU. E la Siria neobasista di Atassi e di Jaidid, mal sopporta questi attacchi che possono logorare la relativa stabilità della sua situazione interna.

Questi due momenti di crisi hanno provocato l'attacco siriano e la violenta e preoccupante risposta israeliana (« L'aviazione israeliana è entrata in azione per un incidente di frontiera; nell'avvenire essa potrà intervenire anche in altre circostanze » ha affermato il capo di stato maggiore israeliano Rabin. Queste parole hanno tutto il sapore dell'adozione da parte di Israele della tattica della *escalation*).

In un Mondo Arabo diviso da profonde rivalità e percorso dalle crepe prodotte nel suo tessuto politico dal rinascere (sia pure circoscritto all'interno dei suoi confini) della guerra fredda, non è del tutto assurdo temere questi violenti scoppi di furore alle frontiere di Israele.

Il prolungarsi degli « incidenti » potrebbe infatti portare ad uno stato di reale guerra che coinvolgerebbe pericolosamente anche i grandi della scena internazionale.

Italo Toni
L' Astrolabio, 16 04 1967